

La Battaglia

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 - S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre	\$5000
Semestre	\$5000
Anno	\$10000

Il fondamento della schiavitù

La dominazione borghese non è fondata, come alcuni pretendono, sul diritto del più forte, sulla potenza brutale di una classe sulle altre. La forza brutale, la violenza delle armi, le carceri, la morte, non hanno mai sottoposto un popolo, imposto un potere politico, stabilito un regime economico, consolidato una forma di dominazione qualunque, ancorché le apparenze, in certi casi, possano indurre a ritenere il contrario.

La forza può avere un trionfo momentaneo; può imporre un governo, un'istituzione, un regime sociale, una legge; può imporre anche la solita missione incondizionata ad una data forma di schiavitù, ma questa imposizione non tarderà a provocare la reazione e la rivolta in coloro — collettività o popolo — che la subiscono, se un principio d'ordine morale, politico o religioso non sopravverrà a convincerli che è necessario, o per lo meno prudente, accettarla. La politica, la religione e la morale — quasi sempre plasmate sull'interesse dei conquistatori e delle classi dominanti — hanno rappresentato una parte importantissima, vitale, nello svolgimento dei più grandi e anche dei più piccoli avvenimenti storici.

La schiavitù al popolo ebraico è imposta in Egitto dalla forza, ma è mantenuta colla menzogna secolare di una necessità d'ordine pubblico, dei diritti inerenti alla superiorità di lignaggio, di razza e di condizioni economiche. In Grecia, in Roma, nelle Gallie e in quasi tutta Europa, le frequenti e formidabili insurrezioni degli schiavi, più che dalle armi imperiali, sono domate dal vangelo della rassegnazione e dai precetti della setta cristiana che benedicono la schiavitù come cosa divina ed esortano i popoli alla sottomissione. Cristoforo Colombo, approdando in America, vuole aprire colli armi le porte all'invasione spagnola e portoghese, ma, in preconcito di essere gettato in mare, con i suoi, dalle tribù indigene sollevate furibonde contro questa inattesa manomissione delle loro indipendenza, ricorre al famoso espediente dell'eccezione sociale, per far comprendere che il buon Dio dei cristiani spengerà loro l'astro supremo e li priverà della luce, se non si assoggetteranno ai suoi voleri, e con questa menzogna, avvalorata agli occhi di quei poveri selvaggi dalla produzione, miracolosa per essi, di tal fenomeno, riesce nell'intento. Chi riuscì più tardi a stabilire e consolidare la schiavitù degli indigeni e dei negri da un capo all'altro del continente, non furono le soldatesche spagnole, portoghese ed inglesi, bensì l'esercito dei missionari cattolici, che, disseminati dovunque, minacciando tutti i terrori del cielo, riuscirono a dominare l'anima dei naturali e a sottometterli. Lo stesso possiamo dire — e potremmo anche dimostrare se lo spazio ce lo consentisse — di tutte le conquiste territoriali, di tutte le dominazioni, di tutti gli avvenimenti politici e sociali.

La schiavitù dei popoli non riposa che su un fondamento etico di superstizioni (menzogne religiose), di astrazioni (menzogne morali), di Diritto e Ordine Pubblico (menzogne politiche). L'accaparramento del suolo e il monopolio delle ricchezze da parte di pochi a detrimento del più; l'autorità dell'uomo sull'uomo e l'oppressione di classe di cui son vittime i nove decimi dell'umanità spogliata e condannata a produrre, colla propria miseria, la felicità dei propri signori, non potevano essere imposti colla forza, non potevano mantenersi colla forza del carcere o colla violenza

delle baionette, poiché le classi diseredate, le moltitudini schiave, non foss'altro che per un istinto potente di conservazione e per un sentimento naturale d'indipendenza, si sarebbero opposte all'appropriazione particolare dei beni comuni ed avrebbero spezzato le catene del servaggio sulla fronte di loro oppressori. Perché questo movimento di reazione non avvenisse o fosse efficacemente represso, ed anche per abituare gli schiavi a sopportare in silenzio tutte le spogliazioni e le infamie di cui son vittime predestinate dalla culla alla tomba, necessitava terrorizzare la loro fantasia, facendo loro credere che un terribile fantoccio posto nel cielo aveva benedetto la loro schiavitù, comminando pene eterne per quelli che non si assoggettavano, ed inventare un'etica sociale a base di turpitudini e di menzogne che facesse loro comprendere che essi hanno dei sacri doveri da compiere verso i padroni (lavorare e lasciarsi spogliare) e verso lo Stato (obbedire e rassegnarsi al gioco).

Così, la religione cristiana — l'eterna alleata dei potenti — comprendendo la sua vera e buona missione, ha incominciato l'opera sua idiotizzatrice, gridando agli schiavi: *Obbedite! State umili e rassegnati. Il vostro regno non è di questo mondo, ma di quello che viene. La vostra vita è in questo mondo, si prolunga per tutta un'eternità nell'altro. E' lassù, in cielo, la vostra felicità. E voi sarete gli eletti, perché voi soffrite, perché siete poveri. Beati i poveri di spirito! Beati quelli che si rassegnano. Per coloro vi sarà il paradiso. Quelli che si ribellano, quelli che non si contenteranno della loro sorte, quelli che non riconosceranno la supremazia e l'autorità dei loro padroni... quasi a loro! arrosteranno in eterno! La povertà e il dolore sono un privilegio, una grazia che Dio ha voluto fare alle sue più care creature. Ed essi debbono essergli riconoscenti di tanta bontà!*

E i popoli hanno prestato fede alle parole del prete, hanno creduto in questa infame menzogna, hanno rinunciato a tutti i loro diritti sulla terra, hanno dimenticato i dolori della vita, sopportato in silenzio, con una rassegnazione desolante, bestiale, le catene secolari della schiavitù politica e tutti gli orrori dello sfruttamento economico, per la chimica felicità del cielo. Di quando in quando, però, la ragione ha sconsigliato la fede, il dubbio che i preti potessero averli ingannati e che un polio-arrosto su questa misera valle di lagrime fosse da preferirsi alle ipotetiche gioie della vita futura, è sorto nella mente dei popoli, ed i troni, gli imperi, in quei brevi intervalli di lucidità umana, hanno sentito lo scricchiolio di un rovesciamento tremendo e l'impressione agghiacciante della propria fragilità. Allora, divenuta impotente la religione, l'etica sociale ha preso il suo posto, o si è aggiunta ad essa, formando un tutto compatto di eresie, di corbellature e d'infamie. I politici e i filosofi salariati hanno indossato la veste del sacerdote, e dai loro monocoli, tribuni da greppia e da forza, hanno predicato il vangelo dei diritti e dei doveri.

Non hanno società possibile senza un governo che la diriga, non hanno ordine senza l'amore e l'obbedienza alle leggi. Il dovere di ogni buon cittadino è quello di assoggettarsi alle leggi, di contribuire al mantenimento dell'ordine stabilito di cose, di pagare le imposte allo Stato, di amare le sue istituzioni, di versare il proprio sangue in difesa della patria, di coloro che comandano, e rispettare i padroni. Senza la pratica di questi buoni precetti, la società si rovescierebbe dalle sue basi, l'ordine cesserebbe di esistere, le più violente passioni si sca-

tenerebbero, non vi sarebbe più morale di sorta, e gli uomini si mangerebbero fra loro. Bisogna dunque essere umili e rassegnarsi, contentarsi della propria posizione e uniformarsi ai voleri dello Stato. Se le classi lavoratrici stanno male, se soffrono la miseria e la schiavitù, i possidenti — che sono della buona gente — penseranno a migliorarne le condizioni, poco a poco, con delle buone leggi e delle sagge riforme.

Questa morale ha servito a meraviglia; l'anima delle moltitudini schiave ne è rimasta imbevuta, avvelenata. Nei cervelli penetra a fondo il concetto che è necessario, doveroso, per esser buoni cittadini, uniformarsi alle leggi sanzionanti la loro miseria e la loro schiavitù, cointeressarsi nel mantenimento del regime capitalistico e rassegnarsi musulmanamente, in attesa che la filantropia dei tiranni venga a migliorare la loro sorte. Creata questa psicologia speciale nel popolo, consacrato nelle leggi il principio di spogliazione e di autorità, tutto l'apparato coreografico di forze e di armi per il mantenimento del privilegio di classe, diviene una cosa superflua: i popoli accarezzano le catene del proprio servaggio; lo difendono come l'istituzione più sacra, e si convertono (esempio la Vandea) in assassini automatici di sé stessi.

Dopo mille secoli d'imposto abbruttimento e di schiavitù, appena oggi corre per le fibre del mondo un fremito di riscossa ed un soffio di libertà. Le generazioni umane si svegliano da un capo all'altro della terra dal lungo sopore in cui l'immense il Vangelo della rassegnazione, l'etica sociale dell'obbedienza, fondato su doveri fantastici e superstizioni abbruttenti, e proclamano la fine della dominazione borghese. In questa aspirazione grandiosa è racchiuso tutto un programma di rivendicazioni umane che si riassumono nella abolizione del privilegio politico-economico e nella ricostruzione di un mondo fondato sul comunismo dei beni e sulla libertà.

Io.

Il sostentamento del lavoratore

Un problema confuso nei termini come quello del sostentamento operaio, è quasi impossibile trovarlo. Eppure, vi sono milioni e milioni di semi-analfabeti che lo risolvono, senza nemmeno i soccorsi elementari dell'aritmetica.

Non parliamo dell'Italia dove molti lavoratori si sfiniscono lieti d'avere — assicurato un lavoro che loro fruttasse una lira e venti centesimi, per 10 ore di sforzi quotidiani. Non parliamo della Spagna, dove una infinità di lavoratori non arrivano a guadagnare di più di 94 centesimi per una lunga giornata di lavoro; né ci terremo il Portogallo, dove la maggioranza dei produttori non arriva a guadagnare giornalmente 300 reis forti.

Perché dovremo andare tanto lontani a fornirci di prove irrefutabili? In Brasile, come in Russia e nella Cina, v'è un proletariato che fa miracoli di adattamento a tutte le miserie, a tutte le riduzioni dei mezzi di sostentamento che piace ai signori padroni d'imporre continuamente. In Brasile, come in qualunque altro paese del mondo, i lavoratori hanno imparato a risolvere il problema del proprio sostentamento, con una facilità che ci sorprende da stimolare il pubblicista meno perspicace allo studio del curioso fenomeno.

Bisogna proprio convenire, d'ora innanzi, che i nostri bisogni non sono che finzioni, che molti trascurabili della sensibilità, che riflessi morbosi della fantasia sovraccitata.

Infine, non si verrà a farci credere che — per sussistere — l'uomo ha bisogno di nutrirsi convenientemente; mangiare, di quando in quando, un po' di carne, bere un bicchiere di vino, abitare una casa igienica. Ci farebbero davvero ridere, coi fatti negativi che abbiamo in osservazione!...

Ecco, in Praticaba esiste un ergastolo industriale di proprietà della *Compagnie anonyme des sucreries* ove lavorano alcune centinaia di sventurati. La durata del lavoro giornaliero è di 13 ore. Il salario, che gli operai vi percepiscono: 25000!

Di questi operai, alcuni, anzi un discreto numero, hanno famiglia abbastanza numerosa; moglie, tre, quattro ed anche cinque figli.

Potete voi, gente privilegiata, farvi un'idea del come facciano costoro a risolvere il problema del proprio sostentamento?

No certamente; tali sistemi risolutivi non possono conoscerli coloro, i quali sono costretti a praticarli. Ma non fa nulla, noi possiamo arrivare a formarci un concetto approssimativo, con una innocente finzione.

Basta prendere la posizione — col pensiero si intende! — d'uno di questi lavoratori; e d'uno di essi non tanto caricato di famiglia. Ecco, proviamo a ragionare così.

Io lavoro alla dipendenza dei signori della *Compagnie Anonyme des sucreries*, guadagno per ogni giornata di lavoro — 13 ore — 25000. In un anno, vi sono 52 domeniche ed altre 10 feste, fra religiose e patriottiche, cosicché, non perdendo neppure una giornata per bisogno proprio, io arrivo a guadagnare in un anno... 5065000.

Io ho moglie e due figli, che mando alla scuola; siamo quattro. Il danaro che io guadagno deve bastare al sostentamento della mia famiglia, poiché non ho altra entrata.

Per l'affitto di casa — una casaccia angusta di due stanze — pago 225000 reis; 22 x 12 = 2640000 reis al anno.

Pagato l'affitto di casa, mi rimangono, dunque, 3425000 reis. Fra vestiti, calzature, biancheria, sapone, per lavare, agghi e filo, noi spendiamo in media 300 reis al giorno per tutti e quattro; 365 x 300 = 109500 reis. E' molto? — E' impossibile fare, come meno; quando un essere umano, che vive in società, ha ridotto la propria spesa di calzatura, abbigliamento, biancheria, alla quota annua di 27.375 reis (circa 40 lire), non può fare di più — siamo giusti!...

Abbiamo detto, dunque, guadagno netto: 6065000, affitto casa 2745000, vestiti, calzature, biancheria ecc. 1098500; rimangono ancora 2325500 reis.

Ora mi pare che si avvicini il nodo al pettine: mi pare che cominci la vera difficoltà della soluzione... Se noi cominciamo a pensare a ciò che possono mangiare quattro persone, durante un anno, con 23255000 reis fra tutti; ci passa immediatamente la voglia di proseguire nell'indagine.

Proseguiamo, senza curarci delle conseguenze. Però, nel calcolo della nutrizione, i due bambini li conteneremo per una persona sola: i ragazzi si sa, mangiano meno degli adulti... Così 2325500 - 3 = 77335 reis. Ora viene davvero il problematico.

La somma annua di 77335 reis dà un mezzo quotidiano di sostentamento individuale di 211 reis!...

E' impossibile, non si può arrivare neppure a farci una pallida idea delle privazioni che debbono imporsi quei poveri disgraziati durante un anno intero. Solo per 1° kilogrammo di pane ogni giorno, essi devono spendere 545600 reis all'anno; addio carne, addio vino!...

Eppure, fra questi operai, se ve ne sono alcuni che si lagnano della loro

sorte e convengano con noi circa la necessità d'una rivoluzione sgominatrice di tanta ingiustizia, ve ne sono un buon numero di refrattari che ringraziano iddio ed il padrone che per *influsso e riflesso* concedono loro la continuità del lavoro.

A noi non ci è possibile comprendere come da costoro, possa venir risolto il problema del proprio sostentamento, data la esiguità dei mezzi. Però, se ammettiamo che, in vece di pane, essi si contentano di mangiare polenta, che di scarpe e di biancheria non facciano uso, che i loro bambini, appena arrivati all'età di sette od otto anni, vadano per una remunerazione qualunque, ad intisichire in una fabbrica e che la moglie possa — in un modo o nell'altro — guadagnare qualcosa; se ammettiamo tutto ciò, si può, di conseguenza, ammettere la possibile soluzione del problema.

Ciò che ci sorprende, tuttavia, si è come degli uomini possono sopportare, senza scatti di rabbia, un peso così grave, possono rassegnarsi ad una condizione così degradata!...

E dire che, quando cerchiamo di far comprendere la necessità d'una rivoluzione sociale, quando facciamo della propaganda anarchica, troviamo spesso degli *ineffabili* che ci rispondono: «*PREDICARE LA RIBELLIONE, FARE DELL'ANARCHISMO IN BRASILE, PERCHÉ?*»

Nell'esempio citato, anziché esagerare, noi abbiamo largheggiato molto in possibilità, né si creda che l'esempio sia un'eccezione alla regola generale dei compensi alla mano d'opera. Vi sono, in tutti gli Stati della Confederazione brasiliana, migliaia di opifici, nei quali le condizioni igieniche e remunerative dei lavoratori sono ancora più dolorose.

E, poi, il fatto stesso di tanti lavoratori che sopportano, per lunghi anni, la miseria e le ingiustizie caninesche della *Compagnie Anonyme des sucreries*, dice, di per se solo, che i posti buoni, per chi deve lavorare per vivere, sono rari.

Perché dell'anarchismo in Brasile?... ove si legano le viti colie salci...
A. DOANIN.

Il lavoro è un diritto, una necessità o una condanna?

La ricerca di una soluzione esatta di uno o più problemi sociali implica la necessità della negazione assoluta d'ogni dogma, d'ogni legge, frutto delle preoccupazioni in relazione ai loro privilegi — di caste che riuscirono, sfruttando e allargando le superstizioni, a stabilire il loro dominio sulla grande maggioranza degli uomini.

Questa necessità di mettere i problemi sociali al di fuori della cerchia formidabile delle forze che hanno imposto alle società umane una direttiva che è la violazione assoluta di una vera giustizia sociale, appare subito di una evidenza invincibile, se prendiamo i tre termini antagonisti del problema che mi sono profuso risolvere e li sottoponiamo al paragone della morale del privilegio, oggi imperante, del diritto giuridico, cercando la soluzione propria, cioè in perfetta armonia col norme di questa stessa morale e di questo stesso diritto.

Il lavoro è un diritto? Se il lavoro è un diritto, com'è che l'uomo, spogliato di ogni privilegio, che non possiede per procurarsi i mezzi di sussistenza per sé e per la sua famiglia, deve implorare umilmente occupazione a un padrone, e molte volte non trova nemmeno da vendere le proprie braccia per qualsiasi prezzo?

Le infamie secolari del cattolicesimo

o, rimanendo in balia della miseria?

Il lavoro è una necessità? Se il lavoro è una necessità individuale, com'è che vi sono degli uomini sani che sprecano la loro vita in bagordi abbinabili, senza far mai niente di utile, mentre dei bambini per cui la fatica è una condanna non lontana di morte, si esauriscono in un lavoro superiore alle proprie forze? Se il lavoro è una necessità sociale, come spiegare, o meglio no, che basare il diritto delle casie che consumano senza far niente di utile, cioè un esercito di schiavi (i salariati) producano esclusivamente?

Il lavoro è una condanna? Sì? Ebbene: chi ha pronunciato questa condanna? In base a quale diritto e a quale morale? Col diritto che Cesare è uscito dall'utero di una matrona patetica con certe carte, scritte e bollate da un esercito di broglioni, moglie di un privilegiato e privilegiata essa stessa, e che gli concede di godere, senza far mai niente di utile e di necessario, del frutto del lavoro di una infinità di schiavi, usciti dai fianchi di madri plebee coniugate a dei plebei, e poi perché questo *feroce diritto* si trova sancito dalla morale dei preti, che neppure essi lavorano, in nome di un Dio che dovrebbe almeno aver la cortesia di venir a pronunciare la sua terribile sentenza, in persona, in mezzo ai suoi condannati, che secondo i preti ama d'infinito amore?

Ma i diseredati **Glacomi**, che patiti hanno essi conclusi col privilegio **Cesare** perché debbano lavorare, standosene nella miseria, per farlo bigliellone in perpetui bagordi?

La cosa è semplicissima: gli antenati di **Cesare**, da un tempo immemorabile, si sono avuti un po' col loro lavoro, molto con quello degli altri o colla conquista delle ricchezze, e hanno sempre avuto degli schiavi per far fruttare le loro ricchezze, per accrescerle, e farsi difendere i loro privilegi, mentre gli antenati dei **Glacomi** hanno sempre sudato senza poter metter niente da parte, e si son battuti per difendere, non il proprio diritto, ma il privilegio del loro signore.

Dunque, è chiaro: **Cesare** è venuto al mondo col diritto di non far niente e di vivere beatamente, alle spalle di tutti i **Glacomi** che in causa della cattiva organizzazione sociale, son condannati a vendergli le proprie braccia.

Ma noi, i novelli **Glacomi** — ci sia perdonato l'ardire — crediamo che il vero diritto umano sia una cosa assai diversa, e possiamo anche dimostrarlo. In sostanza, il diritto è la morale dei signori e dei preti dice questo: — *I lavoratori fino ad oggi ci hanno sempre mantenuti nel lusso, hanno sempre difeso la nostra causa contro la propria, trucidandosi fratellamente, ci hanno sempre obbediti e venerati, e hanno sempre pregato il nostro Dio; per cui essi, in maggioranza, ci sono, a turno, secondo i capricci del mercato, staranno in ozio, vegetando nella nobile miseria che gli offre la nostra carità, e se han fretta di mangiare ci sono le galere e gli armigeri, anche essi figli di proletari, che sanno castigare gli esultanti, per cui, vedete bene, il lavoro, a tempo e comodo nostro, è il diritto che avete secondo il capriccio delle vostre stesse forze che sappiamo fare agire a nostro profitto — di mantenerci. Il lavoro è anche una necessità... doppiamente, perché noi troviamo assai utile di spogliarvi per godere e poter, in compenso, offrire la miseria: ed è pure una condanna, per voi, perché la storia è lì per dire che siete stati sempre pronti a massacrare tutti quei vostri fratelli che, avidi di libertà e di benessere, cercavano di insorgere contro la nostra dominazione.*

Ecco in sostanza, signori **Cesari**, riassunto in un breve periodo la filosofia del vostro diritto e della vostra morale, ripulita di tutta la sua bugiarda santità e sentimentalismo brigantesco; e a noi, **Glacomi ragionevoli** ma senza fede, questo diritto e questa morale non piacciono. I nostri avi sono stati dei grandissimi minchioni e ce ne duole più per noi che per loro: vi hanno servito, è vero, però han fatto male. Noi siamo fatti proprio come voi: vogliamo sapere e godere: amiamo lavorare per il progresso, per vivere il meglio possibile: senza esser truffati e sfruttati da nessuno. Questa morale — che un giorno sarà la morale di tutti — non vi piace? Ma piace a noi... e per noi, che siamo i nove decimi degli uomini, è la con-

dizione unica della nostra redenzione.

Ah! i nostri avi sono stati dei minchioni, dei fratricidi per servirvi, in nome di Dio e del re, e credevate che per farvi piacere ci rassegnassimo alla sorte dei nostri avi?

La razza dei minchioni, o gaudenti, sta per finire: l'uomo, che produce ha risolto il problema del lavoro e vi può mettere la soluzione sotto gli occhi.

La volete? Sì? No!...

Eccovela lo stesso:

Il lavoro è un diritto? — Quando l'uomo d'oggi, il nullatenente, ha precluso, dalla legge e dalla morale, ogni fonte di sussistenza se non si sottomette a produrre per un padrone, il lavoro è un diritto sacrosanto, calpestato sempre dai privilegiati, ma un diritto sacrosanto della cattiva organizzazione sociale e che si trasformerà in necessità comune a tutti gli uomini sani di mente e di corpo, nel la società libera dei domani.

Che il lavoro non sia un diritto reale, lo prova l'attitudine dei ricchi che vi hanno, sostanzialmente, rinunciato in blocco, non producendo nulla di utile: i quali per soddisfare alle necessità di moto, per conservare la salute, spendono le loro forze in giuochi pazzi.

Il lavoro è una necessità? — La condizione assoluta della vita dell'umanità è il progresso infinito (lo stato stazionario col tempo la condurrebbe alla morte): col progresso la natura degli uomini si perfeziona, crescono i loro bisogni e con essi parallelamente aumentano le loro risorse produttive, e si sentono stimolati a cercare nuovi piaceri, nuove soddisfazioni. E ciò gli fa amare il lavoro, proporzionato alla loro necessità di agire, di muoversi, di creare.

Sì, il lavoro libero è una piacevole necessità, e l'uomo che si abbandonasse all'ozio assoluto, non sentirebbe più la gioia di strappare alla natura nuove fonti di vita, non sentirebbe più l'amore, nessuna nobile aspirazione lo attarrebbe alla madre terra, e morirebbe come un bruto sepolto in una gabbia, mentre tutte le bellezze dell'universo, tutti gli esseri, dai fiori agli uccelli, invitano all'amore, al piacere, allo sforzo che crea nuove sensazioni.

Il lavoro non è un diritto, non è neppure una condanna, è una sublime necessità, e tutti gli uomini lo comprenderanno, quando dalla terra sarà scomparsa, affratellata con tutti gli altri uomini, o perita nella lotta, la genia dei violenti e dei bugiardi che seminano l'odio e predicano la rassegnazione, per dominare sur una immensa classe di dannati al lavoro schiavo e maledetto.

A. CERCIALI.

Lettere curitybane

Curityba, settembre, 1907.

Gloria a Dio ed a Pantalone che paga! Le feste si succedono, clamorose e dispendiose.

Prima: il futuro governatore eletto dallo Stato di ritorno dalla Capitale Federale dove si era recato, per il bene della provincia sua, a stabilire la propria piattaforma di aderenze politiche.

Poi, il signor Doumer, l'ex governatore del Tonchino, e lo scriba patriottardo del «Matin» in compagnia della progenie di Rio Branco.

Figuratevi dunque archi trionfali — sempre gli stessi! — illuminazioni, concerti, e banchetti.

Questi, bene inteso, per un ristretto numero di clienti del potere. A calmare il ciclo delle feste, poi, sono venuti fuori anche i pulcinelli italiani col loro stucchevole XX Settembre.

Del patriottismo italiano, ve ne cito una sola che basta per tutte. Hanno durato un quindici giorni a pubblicare su pe' i giornali qualche cosa che voleva essere un invito circolare. Ebbene, ogni giorno, corregevano il loro comunicato e ogni giorno lo sbagliavano. Hanno invitato gli italiani a tutte alle brecce di Porta Pia, ai festeggi della presidenza... e ad un'apertura di sessione.

Sezionare bisognerebbe ma l'italianità loro! Eppure sono, questi assassini della lingua di Dante, tutti membri della «Dante Alighieri».

Gigi DAMIANI.

Boicottate i prodotti Matarazzo e i cappelli Cervone.

Quando, tre mesi o sono, giungeva l'eco lontana delle grandi agitazioni anti-clericali avvenute in Italia in seguito agli scandali enormi scoppiati in alcuni collegi religiosi e sul volto dei nostri connazionali leggevo l'emozione profonda e i fugitivi entusiasmi prodotti dalle notizie sensazionali di quel salutare risveglio, innanzi io cercavo un'esplicazione soddisfacente di questo fenomeno di patologia collettiva, ed al colmo dello stupore, colpe labbra accrespate ad un atroce sarcasmo, domandava a me stesso se tutta questa gente non sentiva nel profondo dell'animo tutta l'onta della propria abiezione morale e della propria vigliaccheria. Mi domandava, in preda a un indicibile sgobbitamento, se era veramente logico far alle sue di cose del mondo vero, poiché la gente di tre o quattrocento fanciulli perpetrata dai santi padri della Chiesa negli istinti consacrati all'educazione solomistica dell'infanzia, e se valeva proprio la pena di entusiasmo si tanto per un movimento fittizio di reazione popolare alle sue di cose del mondo vero, poiché — a dirlo schietta — questa levata anti-clericale di seudi per una miliardesima riedizione di oscenità pretesche, all'alba del XX secolo, nel secolo che avrebbe dovuto veder soppressa sui dizionari perfino la parola *prete*, mi è sembrata semplicemente ridicola.

La Chiesa flagello del popolo

Le rivoltanti ignominie di Pallanza, Savona, Sampierdarena e Milano, aggiungono ben poca cosa nella storia millenaria delle abominazioni cattoliche: e non c'era affatto bisogno di attendere quest'ultima riproduzione di oscenità infamanti, per lanciare sul clero il verdetto condannatorio ed accorgersi che la Chiesa rappresenta nel seno della società presente un formidabile centro di infezione morale. Essa è quella che fu in ogni tempo, quella che fu in ogni luogo: l'eterna soffocatrice della vita, l'eterna nemica dell'uomo. Dai primordi dell'era cristiana ai nostri giorni, attraverso questi venti secoli decorati dalla pretesa apparizione del mite Gesù sulla terra, l'opera moralizzatrice del Clero si può riassumere in una successione ininterrotta, in una accumulazione necessaria d'immoralità, di menzogne, di concubinaggi, di stupri, d'incesti, di assassinamenti, di delitti mostruosi e d'infamie. Dinanzi alla tetraggine spaventevole di questo quadro sintetico, di questa configurazione storica del mondo nero, la mente rimane perplesso, l'orrore della realtà sospende i limiti dell'immaginazione. Tutte le guerre che hanno desolato il mondo nel corso dei tempi, tutti i milioni di vittime che furono sgozzate sui campi di battaglia per il capriccio degli imperatori e dei re, tutte le spogliazioni perpetrate sui più deboli, tutte le violenze, tutte le effrazioni, gli attentati e gli orrori commessi sulla vita delle persone dai briganti di tutte le epoche e di tutti i paesi, sono appena un nonnulla di fronte alle atrocità inaudite consumate dal clero nei suoi venti secoli di dominazione cristiana, che rappresentano tutta un'epoca d'indescrivibile agonia e di straziante agonia per l'umanità.

Ma per sentire nell'animo tutto il raccapriccio che la mente da sola non riesce a concepire, bisogna addentrarsi nell'abisso dei tempi in cui la vita dei popoli soffoca fra le strette mortali del cattolicesimo, seguirlo, passo per passo, nello svolgimento storico della sua dominazione nefasta, che si estende, come un lenzuolo di morte, da un capo all'altro del mondo, ripiegare in pagine terrificanti le mostruosità inimmaginabili dell'elemento insustanziale. Non è vero che la religione cristiana sia stata una rivelazione per i popoli. In altro studio, ben più di questo profondo, pubblicato in altra rivista, ho dimostrato la falsità di questo asserito.

Non è vero che il Cristianesimo sia imposto colla persuasione: noi proveremo che s'è imposto colla forza.

Non è vero che il Clero abbia avuto per fine la redenzione dei popoli. Noi dimosteremo che tutta la sua opera fu intesa a consolidare la schiavitù degli oppressi.

Non è vero che la Chiesa abbia compiuto un'opera moralizzatrice

in seno all'umanità, od abbia pensato un solo istante alla rigenerazione del mondo.

Dimosteremo pure come essa abbia portato agli estremi del parossismo l'immoralità e la depravazione. Non è vero che la Chiesa abbia contribuito ad elevare il culto della famiglia. Proveremo come i precetti della chiesa e l'opera dei suoi sacerdoti abbiano sempre profanato il santuario della famiglia.

Non è vero che la religione cristiana sia stata un dolce conforto per l'umanità sofferente. Proveremo ancora che essa non ha fatto altro che produrre degli esasperati, dei pazzi e dei suicidi.

Non è vero che le infamie attribuite alla Chiesa siano state commesse da alcuni degenarati del mondo cattolico. Dimosteremo, invece, come il clero tutto si sia reso colpevole dei più orrendi misfatti.

La chiesa vuole la schiavitù del popolo

Il mondo pagano, nell'anneito ardente della libertà, sente il fremito della rivolta e si drizza con gesto fiero di tremenda minaccia contro la schiavitù secolare imposta dai potenti.

Questo movimento grandioso di redenzione universale è benedetto dai filosofi contemporanei di Aristotele e da molte sette religiose del paganesimo. Gli Esseniani della Giudea, due secoli avanti di Cristo, iniziano la santa crociata della libertà: la setta dei Terapeuti proclama l'indipendenza dell'uomo e cospira apertamente contro la schiavitù. 138 anni prima di Cristo avviene in Sicilia una tremenda insurrezione di schiavi: gli Sciti e i Tiriani spezzano in faccia ai potenti le loro catene, e non vogliono più padroni. 75 anni prima di Cristo, l'impero romano sta quasi per esser rovesciato dalla improvvisa rivolta di Spartaco. Contemporaneamente, avvengono formidabili sollevamenti di schiavi nella Gallia e in Spagna. I popoli trasaliscono al proclama del grande storico ebreo Giuseppe Flavio *Quod omnis homo liberus sit debet* (Che ogni uomo onesto sia libero!), e l'abolizione della schiavitù sta per essere un fatto compiuto.

Ma il cristianesimo sorge: ha bisogno per trionfare dell'appoggio incondizionato degli imperatori romani e, per ottenerlo, si schiera contro il movimento abolizionista degli schiavi, predica la sottomissione dei vinti al giogo dei potenti, santifica la schiavitù come una istituzione stabilita da Dio, come una suprema necessità di ordine sociale, condanna ogni tentativo di riscossa plebea, soffoca con un'azione lenta, ma costante, ogni aspirazione d'indipendenza, riveste di un'aura sacra il dispotismo onnipotente dei cesari, e consolida per un lungo ciclo di tempo le basi della tirannia stataria.

Fondato su questi fatti, non sarà troppo azzardato il sospetto che il Cristianesimo sia sorto più come una forza di reazione al movimento abolizionista degli schiavi, che come una dottrina essenzialmente antagonista alla filosofia pagana. E' ciò che spiega del resto la conversione di Costantino, di molti altri imperatori e di quasi tutto il patriziato romano al Cristianesimo nascente, a questa potenza morale che si annunziava come una diga di rinforzo contro il torrente impetuoso degli schiavi e come una ancora di salvezza alle aristocrazie agonizzanti. E che di tanto abbominò si rese colpevole il Cristianesimo, non c'è bisogno di versare mari d'inchiostro per provarlo, poichè è lui stesso che si è denunziato, sono i suoi apostoli che hanno lasciato nella storia le impronte indelebili dell'opera loro tutta in sostegno della schiavitù. Già nelle dottrine dell'opera loro tutta in sostegno della schiavitù. Già nelle dottrine dell'opera loro tutta in sostegno della schiavitù.

Non è vero che il Clero abbia avuto per fine la redenzione dei popoli. Noi dimosteremo che tutta la sua opera fu intesa a consolidare la schiavitù degli oppressi.

Non è vero che la Chiesa abbia compiuto un'opera moralizzatrice

mente nel medesimo intento, si dirige direttamente agli schiavi:

Voi dovete obbedire ai vostri padroni, come a Cristo.

S. Pietro, è un po' più esigente: *Siate sottomessi ai vostri padroni, ancorchè essi fossero duri verso di voi.*

E perchè gli schiavi debbono star sottomessi ai loro padroni, ancorchè siano duri, ce lo spiega S. Agostino: *Perchè Dio ha distribuito ai ricchi tutti i beni (terre e schiavi) per mano degli imperatori.*

Questo medesimo santo, che ha avuto la monomania di scriver tanto per tramandare alla posterità una pallida idea dell'opera tenebrosa ed infame compiuta dai sacerdoti di Cristo a dannazione del genere umano, ci esplica anche quali immensi benefici abbia prodigato il Cristianesimo alle oligarchie dominanti di tutti i tempi:

Oh! quante obbligazioni debbono i grandi a Gesù Cristo, a questo Cristo che consolida il loro potere, formando, colla sua dottrina e i suoi esempi, degli schiavi e dei soggetti che li obbediscono sottomissamente!

Ed è, infatti, per una esatta equivalenza dei meriti, che a questi servi ricevuti dalla religione di Cristo, che i tiranni se ne servono sempre come cieco strumento di dominazione spirituale sui popoli ricomandandola, in compenso, di ricchezze e di privilegi sfarzosi, fino al giorno del suo trionfo definitivo e del suo avvento al potere.

La chiesa stabilisce per conto proprio la schiavitù

Nè si creda che la Chiesa abbia soltanto contribuito a mantenere gli schiavi obbedienti e rassegnati ai piedi dei potenti. No! Divenuta essa stessa potente, sovrana della vita dei popoli, s'impadronì dei servi, fondò villaggi di schiavi, si circondò di vassalli, speculò iniquamente sulle miserie e sulle fatiche di milioni d'infelici divenuti sua proprietà. I vescovi, i cardinali, i papi, i prelati tutti, possedevano centinaia di schiavi, sia civili, secondo i diversi ordini e le deliberazioni dei vari concili, avevano pieno diritto di vita e di morte. Gli schiavi dovevano lavorare da mane a sera, senz'altra ricompensa che una pessima e scarsa nutrizione, obbedire a tutti gli ordini dei preti, essere umili e rassegnati, partecipare a tutte le funzioni religiose, rinunciare ad ogni speranza di riscatto e tacere. Essi non potevano unirsi in matrimonio senza il consenso del loro signore, né ricorrere alla propria moglie, senza prima aver riconosciuto al padrone il *primo notte* (il diritto della prima notte). Le più lievi mancanze erano severamente represses, l'insubordinazione, la rivolta, la fuga, potevano esser punite colla morte.

I numerosi Concili che questi infami ministri di Dio hanno celebrato dal 300 in poi, hanno confezionato tutta una apposita legislazione sulla schiavitù.

I primi esempi di carità cristiana s'incominciano ad avere sotto il regno di Costantino. La Chiesa, tanto per incominciare, induce l'odioso apostata a punire di morte la donna libera che si dà in braccio a uno schiavo, e mandare al rogo l'amante. I *Canoni degli apostoli proibiscono ai servi di ammogliarsi o di entrare in ordini religiosi, senza il consenso del loro padrone.*

Il Concilio di Gangres (anno 364) prescrive pene infamanti contro coloro che consigliano gli schiavi ad abbandonare i loro proprietari.

Il Concilio di Orleans (541) ordina che due schiavi che si rifugiano in una chiesa per maritarsi, debbono essere arrestati e restituiti al legittimo proprietario.

Il Concilio di Narbonne (589) ordina l'applicazione di 100 nerale sul dorso nudo dello schiavo che lavora la domenica.

Teodosio commina la pena di morte per chi si rendesse colpevole della fuga di uno schiavo appartenente alla cristianità.

Il Concilio di Toledo (589) dichiara che i figli degli ebrei che risulteranno circonciati, saranno strappati alla loro famiglia e ridotti a schiavitù.

S. Tommaso d'Aquino, va più in là: opina che per esser ridotti a persona schiavitù della Chiesa non c'è che esser circonciati: basta la semplice qualifica di ebrei!

Il Concilio di Toledo del medesimo anno (589) delibera che le donne sorprese in concubinato coi preti

caratterizza la persona di Cristo dalla sua *personalità*, e preesisteva nella *Legge profetica*, e che basterebbe a spiegarci il cristianesimo anche senza la persona più o meno storica del Cristo.

PALOWNA.

Jundiahy